

La nostra è una lotta all'ultimo sangue

Ernesto Che Guevara

Secondo intervento alla nona sessione dell'Assemblea Generale dell'ONU, l'11 dicembre 1964

Chiedo scusa se occupo per la seconda volta questa tribuna. Lo faccio -servendomi del diritto di replica. Naturalmente, anche se non è proprio la cosa che ci interessa di più, questa che potrebbe chiamarsi ora la controreplica potrebbe poi essere ripresa per dar luogo all'anticontroreplica e così via all'infinito.

Noi ribatteremo ad una ad una le affermazioni dei delegati che attaccarono l'intervento di Cuba, e lo faremo nello spirito in cui ciascuno di essi lo fece, o pressappoco.

Comincerò col rispondere al delegato di Costa Rica, il quale si è rammaricato per il fatto che Cuba si sia lasciata ingannare da notizie infondate diffuse dalla stampa scandalistica, e ha detto che il suo governo prese immediatamente alcune misure di controllo quando la stampa libera di Costa Rica, molto diversa dalla stampa schiava di Cuba, fece alcune rivelazioni.

Forse il delegato di Costa Rica ha ragione. Noi non possiamo fare un'affermazione categorica basandoci sui *reportages* che la stampa imperialista, soprattutto negli Stati Uniti, ha fatto diverse volte sui controrivoluzionari cubani. Ma se Artime fu il capo della fallita invasione di Playa Girón, lo fu con un certo intermezzo, perché fu il capo finché arrivò alle coste cubane ed ebbe le prime perdite, dopo di che fece ritorno negli Stati Uniti. Nell'intermezzo, come la maggioranza dei membri di quella "eroica spedizione liberatrice," fece il "cuoco o l'infermiere," perché questa fu la qualifica con cui dissero di essere giunti nella nostra terra, dopo essere stati fatti prigionieri, tutti i "liberatori" di Cuba. Artime, che adesso è diventato di nuovo un capo, si indignò contro le accuse che gli venivano mosse. Di cosa? di contrabbando di whisky. Perché nelle sue basi in Costa Rica e in Nicaragua, a quanto disse, non vi è contrabbando di whisky: "vi si preparano i rivoluzionari per liberare Cuba." Queste dichiarazioni sono state fatte alle agenzie di stampa e hanno girato il mondo.

In Costa Rica questo fatto è stato denunciato diverse volte. Patrioti costaricani ci hanno informato dell'esistenza di queste basi nella zona di Tortugueros e nei dintorni e il governo di Costa Rica deve sapere se questo è vero o no. Noi siamo assolutamente sicuri della fondatezza di queste informazioni, così come siamo sicuri del fatto che il signor Artime, fra le sue molteplici attività "rivoluzionarie," trovò il tempo di contrabbandare whisky, perché sono cose normali nella genia di lavoratori che il governo di Costa Rica protegge, anche se solo a metà.

Noi sosteniamo, mille e una volta, che le rivoluzioni non si esportano. Le rivoluzioni nascono nel seno dei popoli. Le rivoluzioni sono generate dallo sfruttamento che i governi - come quello di Costa Rica, quello di Nicaragua, quello di Panamá o quello del Venezuela - fanno pesare sui rispettivi popoli. Poi si possono, appoggiare o meno i movimenti di liberazione; li si può aiutare, soprattutto moralmente, Ma la realtà è che le rivoluzioni non possono essere esportate.

E questo lo diciamo non per giustificarci davanti a questa Assemblea; lo diciamo semplicemente per ribadire un fatto scientificamente accertato da diversi anni. Per questo ci sbagliremmo se volessimo esportare rivoluzioni, tanto meno poi in Costa Rica, dove, ad onor del vero, vi è un regime col quale non abbiamo assolutamente nulla in comune e che non è uno di quelli che in America si distinguono per la loro politica di oppressione diretta e indiscriminata contro il proprio popolo.

Riguardo al Nicaragua volevamo dire al suo rappresentante, anche se non ho capito bene tutta la sua disquisizione circa gli accenti credo che si riferisse a Cuba, all'Argentina e forse anche all'Unione Sovietica - spero, ad ogni modo, che il rappresentante del Nicaragua non abbia trovato un accento nordamericano nella mia allocuzione, perché questo sì che sarebbe pericoloso. Effettivamente, può darsi che il mio accento durante l'intervento richiamasse alla memoria l'Argentina. Sono nato in Argentina, non è un segreto per nessuno. Sono cubano e sono anche argentino e se le loro signorie illustrissime dell'America latina non si adombrano, mi sento patriota dell'America latina, di qualsiasi paese dell'America latina, nel modo più assoluto, e qualora fosse necessario sarei disposto a dare la mia vita per la liberazione di qualsiasi paese latinoamericano, senza chiedere nulla a nessuno, senza esigere nulla, senza approfittare di nessuno. E questa disposizione d'animo non caratterizza soltanto me, rappresentante temporaneo alla presente Assemblea. L'intero popolo di Cuba ha questa stessa disposizione. L'intero popolo di Cuba fremente ogni volta che viene commessa un'ingiustizia, non soltanto in America, ma nel mondo intero. Noi possiamo dire quello che tante volte abbiamo ripetuto di quella famosa massima di Martí, che ogni vero uomo deve sentire sul proprio volto il colpo inferto sul volto di qualsiasi uomo. Questi sono i sentimenti dell'intero popolo di Cuba, signori rappresentanti.

Ma se il rappresentante del Nicaragua vuol riguardarsi un momento la carta geografica del suo paese o ispezionare direttamente località di difficile accesso, può andare, oltre che a Puerto Cabezas - da dove credo non vorrà negare che si imbarcò una parte, una gran parte se non tutta la spedizione di Playa Girón - a Blue Filos e a Monkey Point, che credo dovrebbe chiamarsi "Punta Mono," e che non so per quale strano accidente storico, dato che si trova in Nicaragua, figura come Monkey Point. Lì potrà incontrare alcuni controrivoluzionari o rivoluzionari cubani, come preferite chiamarli, signori rappresentanti del Nicaragua. Ve ne sono di tutti i colori. Vi è anche abbastanza whisky, non so se di contrabbando o importato direttamente. Siamo al corrente dell'esistenza di quelle basi. E, naturalmente, non andremo a chiedere all'OEA di indagare per controllare se vi sono o no. Conosciamo fin troppo bene la cecità collettiva dell'OEA per andare a chiedere una cosa così assurda.

Si dice che noi abbiamo riconosciuto di possedere armi atomiche. Non è così. Credo che si tratti di un piccolo errore del rappresentante del Nicaragua. Noi abbiamo difeso solennemente il diritto di possedere le armi che fossimo riusciti ad acquistare per la nostra difesa, e abbiamo negato a qualsiasi paese il diritto di stabilire quale tipo di armi dobbiamo tenere.

Il rappresentante di Panama che ha avuto la cortesia di chiamarmi "Che," come mi chiama il popolo di Cuba, cominciò a parlare della Rivoluzione messicana. La delegazione cubana parlava del massacro perpetrato dai nordamericani contro il popolo panamense, e la delegazione del Panamá comincia a parlare della Rivoluzione messicana e va avanti su questo tono, senza fare il minimo riferimento al massacro nordamericano a causa del quale il governo di Panamá rompe le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti. Magari nella terminologia della politica prevaricatrice, questo si chiama tattica; in termini rivoluzionari, questo, signori, si chiama abiezione, in tutte le lettere. Fece riferimento all'invasione del 1959. Un gruppo di avventurieri diretti da un *barbudo* da caffè, che non era mai stato sulla Sierra Maestra e che ora si trova a Miami, o in qualche base o in qualche altro posto, riuscì ad entusiasmare un pugno di ragazzi e ad effettuare quell'avventura. Ufficiali del governo cubano lavorarono congiuntamente al governo panamense per liquidare quella faccenda. È vero che partirono da un porto cubano, ed è anche vero che discutemmo amichevolmente in quella occasione.

Di tutti gli interventi fatti qui contro la delegazione cubana, quello che sembra inescusabile da tutti i punti di vista è l'intervento della delegazione di Panamá. Non abbiamo avuto la minima intenzione di offenderla, né di offendere il suo governo. Ma è vera anche un'altra cosa: non abbiamo avuto nemmeno la minima intenzione di difendere il governo di Panamá. Volevamo difendere il popolo di Panamá con una denuncia davanti alle Nazioni Unite, dato che il suo governo non ha il coraggio, non ha la dignità di chiamare qui le cose con il loro vero nome. Non abbiamo voluto offendere il governo di Panamá, e non abbiamo voluto neppure difenderlo. Al popolo di Panamá, nostro fratello, va la nostra simpatia e abbiamo cercato di difenderlo con la nostra denuncia.

Fra le affermazioni del rappresentante del Panamá ve n'è una di grande interesse. Dice che nonostante le

bravate cubane, la base ce l'abbiamo ancora lì. Nel nostro intervento, che dovrebbe essere ancora fresco nella memoria dei delegati, bisogna riconoscere che abbiamo denunciato più di 11 mila e trecento provocazioni dalla Base, di ogni tipo, che vanno da alcune piccolezze fino a colpi di arma da fuoco. Abbiamo spiegato che non vogliamo accettare le provocazioni, perché sappiamo le conseguenze che esse possono portare per il nostro popolo; abbiamo posto il problema della Base di Guantánamo in tutte le conferenze internazionali e abbiamo sempre reclamato il diritto del popolo di Cuba a rientrare in possesso di quella base con mezzi pacifici.

Non abbiamo mai fatto delle bravate, perché non ne facciamo, signor rappresentante di Panamá, perché gli uomini come noi, che sono disposti a morire, che dirigono un popolo disposto a morire per difendere la sua causa, non hanno affatto bisogno di fare bravate. Non abbiamo fatto bravate a Playa Girón; non abbiamo fatto bravate all'epoca della crisi d'ottobre, quando tutto il popolo si trovò di fronte alla eventualità del fungo atomico con cui i nordamericani minacciavano la nostra isola, e tutto il popolo si recò nelle trincee, si recò in fabbrica per aumentare la produzione. Non ci fu un solo passo indietro, non ci fu una sola lamentela, e migliaia e migliaia di uomini che non appartenevano alle nostre milizie entrarono volontariamente in esse nel momento in cui l'imperialismo nordamericano minacciava di sganciare una bomba atomica o diverse bombe atomiche o di sferrare un attacco atomico contro Cuba. Questo è il nostro paese. E un paese come questo, i cui dirigenti e il cui popolo - lo posso dire qui a fronte alta - non hanno la minima paura della morte e conoscono bene la responsabilità dei propri atti, non fanno mai bravate. Però lotta fino alla morte, signor rappresentante di Panamá, se è necessario; e se sarà aggredito, tutto il popolo di Cuba, insieme al suo governo, lotterà fino alla morte.

Il signor rappresentante della Colombia, in tono misurato - anch'io debbo cambiare tono - asserisce che vi sono due affermazioni inesatte: una, l'invasione yankee del 1948 a seguito dell'assassinio di Jorge Eliécer Gaitán, e dal tono della voce del signor rappresentante della Colombia, si avverte che sente moltissimo quella morte: ne è profondamente toccato.

Noi ci riferivamo, nel nostro discorso, ad un intervento precedente che forse il rappresentante della Colombia ha dimenticato: l'intervento nordamericano per la separazione di Panamá. Poi ha detto che non vi sono forze di liberazione in Colombia, poiché non c'è niente da liberare. In Colombia, dove si parla con tanta naturalezza della democrazia rappresentativa e vi sono soltanto due partiti politici che da anni si dividono il potere metà per ciascuno in base ad una democrazia fantastica, l'oligarchia colombiana è giunta all'apice della democrazia, potremmo dire. Si divide in liberali e conservatori e in conservatori e liberali; quattro anni gli uni e quattro anni gli altri. Nulla cambia. Queste sono le democrazie elettorali; queste sono le democrazie rappresentative che il signor rappresentante della Colombia difende, magari con tutto l'entusiasmo di cui è capace, in un paese dove si dice che vi sono stati due o trecentomila morti a causa della guerra civile che à divampata in Colombia dopo la morte di Gaitán. Eppure si dice che non c'è niente da liberare. Non ci sarà neppure nulla da vendicare; non ci saranno migliaia di morti da vendicare; non ci sarà stato l'esercito a compiere massacri di gente del popolo e l'esercito non sarà più quello che massacrò il popolo dal 1948. Quello che c'è adesso lo hanno cambiato un po', e i suoi generali sono diversi, o sono diversi i comandi e obbediscono ad un'altra classe, diversa da quella che massacrò il popolo durante quattro anni di dura lotta e continuò di tanto in tanto a massaccrarlo per molti anni ancora. E si dice che non c'è niente da liberare. Non ricorda il signor rappresentante della Colombia che a Marquetalia vi sono forze che gli stessi giornali colombiani hanno chiamato "La Repubblica Indipendente di Marquetalia" e che uno dei dirigenti è stato soprannominato "Tiro Fijo" per cercare di farlo passare per un volgare bandolero? E non sa che lì si è svolta una grande operazione con l'impiego di 16.000 uomini dell'esercito colombiano, assistita da militari nordamericani, e con l'utilizzazione di una serie di mezzi come gli elicotteri e, probabilmente - benché non possa assicurarlo - con aerei, anche dell'esercito nordamericano?

Sembra che il signor rappresentante della Colombia non sia molto informato perché vive lontano dal suo paese, oppure che la sua memoria gli giochi dei brutti scherzi. Inoltre, il signor rappresentante della Colombia ha detto con tanto candore che se Cuba fosse rimasta nell'orbita degli stati americani sarebbe un'altra cosa. Non sappiamo bene cosa intendesse con questa storia dell'orbita; ma l'orbita ce l'hanno i satelliti, e noi non siamo dei satelliti. Non siamo in nessuna orbita; siamo fuori orbita. Certo che se fossimo

stati nell'orbita degli stati americani avremmo fatto qui un discorso mellifluido di poche paginette in uno spagnolo naturalmente molto più raffinato, molto più ridondante e aggettivato, e avremmo parlato della bellezza del sistema interamericano e della nostra difesa ferma e irremovibile del "mondo libero" diretto dal centro dell'orbita che tutti voi sapete chi è. Non ho bisogno di nominarlo.

Anche il signor rappresentante del Venezuela ha impiegato un tono moderato, anche se un tantino enfatico. Ha detto che le accuse di genocidio sono infamanti e che era veramente incredibile che il governo cubano si occupasse di faccende del Venezuela mentre praticava la repressione contro il suo popolo. Dobbiamo ripetere qui una verità che abbiamo sempre detto davanti a tutto il mondo: fucilazioni; sì, abbiamo fucilato; fuciliamo e continueremo a fucilare finché sarà necessario. La nostra lotta è una lotta a morte. Noi sappiamo quale sarebbe il risultato di una battaglia perduta e anche i *gusanos* debbono sapere qual è il risultato della battaglia che hanno perso oggi a Cuba. Noi viviamo in queste condizioni perché esse ci sono imposte dall'imperialismo nordamericano. Però noi non commettiamo assassinii, come ne sta commettendo, ora, in questo momento, la polizia politica venezuelana che credo venga chiamata Digepol, se non sono male informato. Quella polizia ha commesso una serie di atti di barbarie, di fucilazioni, cioè degli assassinii, gettando poi i cadaveri degli uccisi chissà dove. Questo è accaduto, per esempio, nei confronti di studenti, ecc. La stampa libera del Venezuela venne sequestrata diverse volte in questi ultimi tempi per aver dato notizie di questo tipo. Gli aerei militari venezuelani, sotto la guida di "consiglieri" yankee, quelli sì che bombardano vaste zone contadine, uccidono contadini; la ribellione popolare cresce in Venezuela e ne vedremo i risultati fra qualche tempo.

Il signor rappresentante del Venezuela è indignato. Io ricordo la indignazione dei signori rappresentanti del Venezuela quando la delegazione cubana a Punta del Este lesse i memoriali segreti che i portavoce degli Stati Uniti d'America ebbero modo di farci pervenire naturalmente in modo indiretto. Allora leggemmo davanti all'assemblea di Punta del Este l'opinione che avevano i signori rappresentanti degli Stati Uniti del governo venezuelano. Dicevano qualcosa di molto interessante che - mi si perdoni l'inesattezza perché non posso citare ora testualmente - suona più o meno così: "O questa gente cambia o qui vanno a finire tutti al muro." Il muro è il modo con cui si suol definire la Rivoluzione cubana; il muro della fucilazione.

I membri dell'ambasciata nordamericana andavano dicendo, in documenti certamente non falsi, che quello sarebbe stato il destino dell'oligarchia venezuelana se non avesse cambiato metodi, e così veniva accusata di latrocinio e le veniva mossa tutta una serie di terribili accuse di quel tipo.

La delegazione venezuelana si indignò moltissimo. Naturalmente, non si indignò con gli Stati Uniti; si indignò con la delegazione cubana, che dovette farle presente l'opinione che gli Stati Uniti avevano del suo governo e anche del suo popolo. Sì, l'unica risposta a queste accuse fu che il signor Moscoso, colui che concesse graziosamente i documenti in modo indiretto, fu rimosso dal suo incarico.

Ricordiamo queste cose al signor rappresentante del Venezuela per sottolineare il fatto che le rivoluzioni non si esportano: le rivoluzioni scoppiano e la rivoluzione venezuelana scoppierà a suo tempo e quelli che non avranno un aereo pronto a loro disposizione - come accadde a Cuba - per scappare a Miami o in altri posti, dovranno affrontare lì quello che il popolo venezuelano deciderà. Non gettino la colpa su altri popoli, su altri governi, di quello che può accadere in casa loro. Voglio consigliare al signor rappresentante del Venezuela di leggere, se gli interessano, alcune interessantissime opinioni sulla guerriglia e sul modo di combatterla, che alcuni degli elementi più intelligenti del COPEI hanno scritto e pubblicato nel suo paese. Vedrà che non è con le bombe e gli assassinii che si può combattere un popolo in armi. Ma che è proprio questo atteggiamento che aumenta la coscienza rivoluzionaria dei popoli. Lo so, non bisognerebbe essere così gentili con un nemico dichiarato da indicargli la strategia antiguerrigliera, ma lo facciamo lo stesso perché sappiamo che è talmente ottuso che non prenderà in considerazione il nostro consiglio.

Rimane il signor Stevenson. Peccato che non sia qui. Ci rendiamo perfettamente conto del motivo per cui il signor Stevenson non è presente.

Abbiamo ascoltato, ancora una volta, le sue dichiarazioni "fondamentali" e "serie" degne di un intellettuale par suo. Dichiarazioni identiche, enfatiche, "fondamentali" e "serie" furono fatte nella prima commissione il 15 aprile 1961, nel corso della sessione 1149 A, esattamente il giorno in cui aerei pirati con contrassegni cubani - partiti da Puerto Cabezas, mi par di ricordare, dal Nicaragua o forse dal Guatemala, non si è riusciti a capirlo bene - bombardarono gli aeroporti cubani e per poco non annientarono la nostra forza aerea. Gli aerei, dopo aver effettuato la loro "prodezza" a mansalva, atterrarono negli Stati Uniti. Davanti alla nostra

denuncia il signor Stevenson disse cose molto interessanti.

Mi si perdoni la lunghezza del mio intervento, ma credo che valga la pena ricordare ancora una volta le frasi "sostanziali" di un così illustre intellettuale come il signor Stevenson, pronunciate appena quattro o cinque giorni prima che il signor Kennedy dicesse tranquillamente di fronte alla faccia del mondo che si assumeva tutta la responsabilità dei fatti accaduti a Cuba. Questa è, credo, soltanto una breve rassegna perché dato il poco tempo a disposizione non abbiamo potuto raccogliere gli atti precisi di ciascuna delle riunioni. Dicono così:

"Le accuse formulate contro gli Stati Uniti dal rappresentante di Cuba, a proposito dei bombardamenti che, a quanto si dice, sono stati effettuati contro gli aeroporti dell'Avana e di Santiago e sul Quartier generale dell'Aviazione Cubana a San Antonio de los Baños, sono completamente prive di fondamento."

E il signor Stevenson le respinge categoricamente.

"Come ebbe a dichiarare il presidente degli Stati Uniti, le Forze Armate degli Stati Uniti non interverranno in alcuna circostanza in Cuba e gli Stati Uniti faranno tutto il possibile affinché nessun americano partecipi a qualsiasi azione contro Cuba."

Un anno più tardi abbiamo avuto la gentilezza di restituirgli il cadavere di un pilota caduto in terra cubana. Non quello del maggiore Anderson; un altro caduto in quel periodo.

"Riguardo agli avvenimenti che stando a quanto si dice si sono verificati questa mattina e nella giornata di ieri, gli Stati Uniti prenderanno in esame le richieste di asilo politico, in conformità con la procedura abituale."

Avrebbero accordato asilo politico alla gente che essi stessi avevano mandato. "Coloro che credono nella libertà e cercano asilo contro la tirannia e l'oppressione troveranno sempre comprensione e favorevole accoglienza da parte del popolo nordamericano e del governo degli Stati Uniti."

Così continua la sua lunga perorazione il signor Stevenson.

Due giorni dopo sbarcano a Playa Girón le schiere della Brigata 2506, che sicuramente resterà famosa per il suo "eroismo" negli annali della storia d'America. Due giorni dopo la brigata eroica si arrende quasi senza aver perso un sol uomo e allora comincia quella sfilata - che alcuni di voi avranno conosciuto - di uomini vestiti con l'uniforme di *gusanos* che ha l'esercito degli Stati Uniti, che dicevano di essere cuochi o infermieri o che erano venuti come marinai in quella spedizione.

Fu allora che il presidente Kennedy ebbe un atteggiamento onesto. Non volle sostenere una politica falsa cui nessuno credeva e disse chiaramente che assumeva la responsabilità di tutto quello che era accaduto a Cuba. Si assunse la responsabilità, certo; ma l'organizzazione degli Stati Americani non lo ritenne responsabile né gli chiese di render conto di nessuna responsabilità, secondo quanto ci risulta. Si trattò di una responsabilità di fronte alla propria storia e davanti alla storia degli Stati Uniti, perché l'Organizzazione degli Stati Americani stava in orbita. Non aveva il tempo di occuparsi di queste cose.

Ringrazio il signor Stevenson per il suo riferimento storico alla mia lunga vita di comunista e di rivoluzionario che culmina a Cuba. Come sempre, le agenzie nordamericane, non solo di notizie, ma anche di spionaggio, confondono le cose. La mia storia di rivoluzionario è corta e comincia realmente nel *Granma* e continua fino a questo momento.

Mi sono iscritto al Partito Comunista solo da quando sono a Cuba e possiamo tutti proclamare davanti a questa assemblea il marxismo-leninismo, che la Rivoluzione cubana segue come teoria per l'azione. Quel che conta non sono i riferimenti personali; quello che conta è che il signor Stevenson, ancora una volta, dice che non vi è stata violazione delle leggi, che gli aerei non partono da qui, e tanto meno le navi, evidentemente, che gli attacchi pirata sorgono dal nulla, che tutto sorge dal nulla. Egli si serve della stessa voce, della stessa sicurezza, dello stesso accento di intellettuale serio e deciso che usò nel 1961 per sostenere, con enfasi, che quegli aerei cubani erano partiti dal territorio cubano e che si trattava di esiliati politici, prima di essere smentito. Naturalmente, mi spiego ancora una volta perché il distinto collega signor Stevenson abbia dovuto ritirarsi da questa assemblea.

Gli Stati Uniti sostengono di poter effettuare i voli di vigilanza perché sono stati approvati dall'Organizzazione degli Stati Americani. Cos'è l'organizzazione degli Stati Americani per approvare voli di vigilanza sul territorio di un paese? Qual è il ruolo svolto dalle Nazioni Unite? A cosa serve l'organizzazione se il nostro destino deve dipendere dall'orbita, come l'ha ben definita il signor rappresentante della Colombia, dell'Organizzazione degli Stati Americani? Questa è una domanda molto

seria e molto importante che bisogna porre davanti a questa Assemblea. Perché noi, che siamo un piccolo paese, non possiamo accettare, in nessun modo, il diritto di un paese potente a violare il nostro spazio aereo; e ancora a minor ragione, con l'insolita pretesa che i suoi atti hanno il valore giuridico che gli dà l'Organizzazione degli Stati Americani la quale ci ha espulsi dal suo seno e alla quale non siamo legati da alcun vincolo. Sono molto serie le affermazioni del rappresentante degli Stati Uniti.

Voglio dire unicamente due piccole cose. Non voglio occupare tutto il tempo dell'Assemblea in queste repliche e controrepliche.

Dice il signor rappresentante degli Stati Uniti che Cuba getta sul blocco la colpa del suo disastro economico quando questo non è che la conseguenza della cattiva amministrazione del governo. Quando nulla di tutto ciò era accaduto, quando a Cuba si cominciò a promulgare le prime leggi nazionali, gli Stati Uniti iniziarono a prendere misure economiche repressive, come la soppressione unilaterale, senza alcuna distinzione, della quota di zucchero che tradizionalmente vendevamo sul mercato nordamericano. Inoltre, rifiutarono di raffinare il petrolio che avevamo comperato dall'Unione Sovietica facendo uso di un legittimo diritto e protetti da tutte le leggi possibili.

Non starò a rifare la lunga storia di tutte le aggressioni economiche degli Stati Uniti. Dirò soltanto che malgrado queste aggressioni, con l'aiuto fraterno dei paesi socialisti, soprattutto dell'Unione Sovietica, noi siamo andati avanti e continueremo a farlo; che anche quando condanniamo il blocco economico, sappiamo che esso non ci fermerà e che, accada quel che accada, continueremo a rappresentare un piccolo dolor di testa ogni volta che verremo a questa Assemblea o a qualsiasi altra, per chiamare le cose con il loro nome e i rappresentanti degli Stati Uniti gendarmi della repressione nel mondo intero.

Infine, è vero che è stato posto l'embargo sui medicinali diretti a Cuba. Ma se non è così, il nostro governo nei prossimi mesi farà una richiesta di medicinali qui, negli Stati Uniti, e manderà un telegramma al signor Stevenson, che il nostro rappresentante leggerà nella commissione o nel posto più opportuno, affinché si sappia se sono vere o meno le accuse mosse da Cuba. Ad ogni modo fino ad ora lo sono state. L'ultima volta che abbiamo voluto comprare dei medicinali per un valore di 1.500.000 dollari, medicinali che non sono fabbricati a Cuba e che sono necessari unicamente per salvare delle vite, il governo nordamericano intervenne e impedì la vendita.

Poco tempo fa il presidente della Bolivia disse ai nostri rappresentanti, con le lacrime agli occhi, che doveva rompere con Cuba perché gli Stati Uniti lo costringevano a far ciò. Così allontanarono da La Paz i nostri rappresentanti. Non posso dire che quell'affermazione del presidente della Bolivia fosse vera. Certo è che noi gli abbiamo detto che questa transazione con il nemico non gli sarebbe valsa a nulla, perché il suo destino era già segnato.

Il presidente della Bolivia, col quale non avevamo e non abbiamo nessun legame, col cui governo non facemmo altro che mantenere le relazioni che si debbono mantenere con i popoli d'America, è stato deposto da un colpo di stato militare. Adesso lì si è stabilita una giunta di governo.

Ad ogni modo, per gente come questa, che non sa cadere con dignità, vale la pena di ricordare quello che disse, mi pare, la madre dell'ultimo califfo di Granata a suo figlio, che piangeva per aver perso la città: "Fai bene a piangere come una donna quello che non hai saputo difendere come un uomo."

Il presente testo è tratto dal libro "Ernesto Che Guevara, il poeta sei tu".